

CAPITOLO SECONDO

Ritratto di iperattivo

Ritengo che nulla come la conoscenza intima della vita di un individuo con iperattività possa aiutare a far capire quanto e come questa sua caratteristica possa avere un impatto sulla sua vita e su quella delle persone a lui vicine, andando a contaminarne praticamente tutti gli aspetti, da quello professionale a quello affettivo, dalle amicizie alla vita romantica e persino sessuale. La panoramica riportata nel capitolo precedente è fatta, più che da persone, da dati; dati che provengono da migliaia di ricerche, condotte su migliaia di persone, investendo le branche più diverse, dalla genetica, alla allergologia, dalla neuropsicologia allo studio delle tossicodipendenze. Può sembrare un groviglio di numeri, ma dietro questi numeri ci sono storie di bambini, uomini, donne, le cui vicende rappresentano il motivo per cui è giusto interessarsi di questi grandi numeri. Dalla panoramica di dati vediamo ora di effettuare, con una telecamera virtuale, uno zoom su aspetti più privati, sull'intimità di un individuo caratterizzato dall'iperattività.

I ritratti che seguono sono una carrellata di storie vere, tratte dalla mia esperienza clinica, che mi hanno insegnato come essere iperattivi può non essere solo un curioso tratto del temperamento di una persona, una specie di simpatica debolezza o un'ostinata cattiva volontà, ma un ostacolo continuo al raggiungimento di alcuni obiettivi importanti nella vita di una persona, quali il lavoro, la stabilità di una vita affettiva, ed anche di quella sessuale, un sereno inserimento sociale. Non sempre finisce così: ci sono persone iperattive che per una combinazione fortunata di fattori riescono a imbrigliare e coordinare gli eccessi della loro indole, e ne fanno una propria caratteristica armonicamente convivente con le altre, e con gli altri; o, meglio ancora, ne fanno un vantaggio, come se aggiungessero al loro motore una marcia supplementare.

Ritratto di bambino iperattivo

M. nacque dopo nove mesi di una serena gravidanza trascorsa senza l'ombra di un incidente. Sua madre, S., trascorse i nove mesi aspettando con grande gioia quel figlio che lei e suo marito G. avevano programmato fin dal tempo del fidanzamento. Erano una giovane coppia benestante e colta; erano preparati alla nascita di M. da tutti i punti di vista, psico-, medico-, affettivo ecc. La libreria conteneva tutti i volumi giusti per prepararsi all'evento, già studiati e ripassati in occasione delle nascite delle due bambine che la coppia aveva avuto pochi anni prima; questa volta c'era ancora meno ansia nell'aria rispetto alle prime due gravidanze, per aver ormai rotto il ghiaccio con le sorelle maggiori di M., e con ottimi risultati. I cassetti avevano nuove scarpine confezionate all'uncinetto della nonna, questa volta celesti. G. mal celava una gioia immensa. Aveva già avuto le due bambine, cui era molto affezionato, ma un figlio maschio, finalmente, era proprio quello che voleva dentro di sé (lo confessò una sera, maldestramente, nell'ambito di un discorso "politically correct", confessione che non avrebbe dovuto fare in presenza delle amiche femministe di sua moglie, che espressero risentimento). Sarà per il suo lontano retroterra siciliano, sarà perché, nonostante il grande affetto, sentiva una distanza tra il suo modo di essere e le sue bambine, con le loro Barbie, i loro vestitini, le loro maniere delicate e un po' civettuole. Guardandosi dentro con sincerità, capì come questo figlio che gli stava per capitare era

come se lo avesse già acquisito, con le caratteristiche di lealtà, coraggio, intraprendenza, disciplina, sportività, e forza che lui tanto ammirava e che già presagiva di poter coltivare nel figlio, a cui quasi si sentiva già legato da un rapporto tanto nuovo quanto inspiegabilmente profondo. Capì quanto un figlio maschio rappresentasse anche un'occasione di riscatto, di rinascita dal suo passato. Ricordò momenti dalla sua infanzia e adolescenza, trascorsa in un ambiente familiare inquinato dall'alcool, saturo di ansia e di rabbia, che i vari membri si scaricavano l'uno contro l'altro. A volte aveva avuto l'impressione che la tristezza sembrava potersi toccare nell'aria. Con grande fatica era riuscito a costruirsi un mondo parallelo, fatto di calcio nel campetto della parrocchia, di amici e delle loro famiglie, con cui trascorreva spesso periodi più lunghi di quelli che lui trascorreva in casa dove infatti non era quasi mai, se non per dormire. Crescendo trovò la forza di determinazione per farsi un progetto; riuscì ad arrivare in fondo ad un Istituto Tecnico per geometri, si diplomò, e andò a fare il militare. Si sentiva di aver chiuso veramente con la famiglia. Decise di iscriversi all'Università: Facoltà di Ingegneria, e lavoro part time in parallelo per mantenersi. Con grande ritardo, e con grandissima fatica, riuscì a laurearsi, ed entrò in uno studio associato, dove incontrò S.

Ripensando a che *via crucis* tutto questo era stato, si disse che mai e poi mai avrebbe lasciato che un benché minimo pezzetto di tutto questo dolore sarebbe arrivato al suo bimbo.

S. era felicissima di avere M., dopo le due sorelline; era felice anche perché sapeva quanto questo terzo figlio maschio era importante per suo marito, per i suoi genitori, e perché era affascinata dalla prospettiva di un bel ragazzino. Tra qualche mese sarebbero state grue e locomotive al posto delle case di bambola.

Nacque M.. Fin dai primi mesi di vita sembrò una specie di piccolo vulcano, simpatico ma pur sempre vulcano. I suoi occhi si posavano su tutto, una smorfia lo faceva crepare dal ridere; riuscire a farlo stare fermo e seduto sul seggiolone era un'impresa. Una volta, rifiutando una pappa, riuscì persino a cadere dal seggiolone.

Ma il grande salto, in tutti i sensi, fu l'imparare a camminare, tappa che lui raggiunse prestissimo, e benissimo; anzi, praticamente non aveva imparato a camminare, ma a correre. I filmini di famiglia documentano ancora oggi i diversi adulti di casa, nonno o nonna o zii o baby sitter a seconda dei momenti della giornata, correre dietro all'indomabile. L'appartamento era stato per quanto possibile messo a prova di M., con cuscini sugli spigoli, dagli scaffali più bassi era stato tolto tutto, gli interruttori erano stati coperti da protezioni, etc. etc. etc. Nonostante questo, non sembrava ci fossero limiti alla capacità di M. di avventurarsi in qualsiasi cosa, rimbalzare su tutto, infilarsi dappertutto. Sembrava che non conoscesse alcun senso del pericolo. Anche dopo essersi fatto male, cosa che succedeva ovviamente molto di frequente, M. ricominciava come prima, più di prima, meglio di prima. La nonna materna, a cui si pensò di ricorrere nei primi tempi, fu presto bruciata dallo stress. Con tutto l'amore e persino l'orgoglio per questo nipote così esplosivo, non poté che ammettere sconsolatamente che le riserve di energia a sua disposizione erano quelle di una Fiat cinquecento, che cercava di star dietro ad una jeep con un motore di 3.000 cc. Ricorsero quindi alle baby sitter. Ne trovarono una entusiasta, che dopo tre settimane con M. disse di essersi procurata un brutto mal di schiena, e che quindi doveva cambiare famiglia, e che infatti aveva già trovato una famiglia in cui doveva occuparsi di una bambina paralitica. Le baby sitter che seguirono non riuscivano, neanche loro, a durare molto. Tutte finivano con l'innamorarsi di M., per il suo grande entusiasmo, la sua voglia di vivere, la sua allegria, la sua curiosità e la sua energia; ma la temperatura, vicino al vulcano, era a volte proprio troppo elevata per stargli vicino senza scottarsi.

Alla scuola materna le cose non erano molto diverse. I primi piccoli progetti che lui era chiamato a completare risultavano sempre essere incompleti. M. aveva presto fatto alleanza con un altro bambino molto simile a lui; i due erano praticamente controllati a vista. Irrompevano nei giochi degli altri, sperimentavano coi fili della luce, la prima occasione di litigio si trasformava immediatamente in litigio, la violenza delle risposte, non solo verbali, poteva essere anche molto preoccupante. Alla scuola elementare tutto questo divenne più difficile da sopportare, sia per gli insegnanti che per M.. Per gli insegnanti perché si trovavano ai ferri corti con M., a cui dovevano dedicare una attenzione eccessiva rispetto agli altri; e per M. perché si trovava impigliato in un labirinto di nuove regole e di richieste per lui insopportabili. Doveva aspettare il suo turno, alzare la mano prima di parlare, tollerare lunghi momenti di frustrante ascolto. Cominciò ad andare spessissimo al bagno, non perché ne avesse necessità, ma semplicemente per alzarsi, muovere le gambe, vedere altre cose, curiosare per i corridoi. Ma la vera novità era il confronto con gli altri bambini. Divenne presto evidente che non bastava più o meno completare un lavoro. Bisognava davvero completarlo, e confrontarlo con il lavoro degli altri. I disegni degli altri erano sempre più *finiti* del suo, quando cominciava a scrivere partiva benino, ma dopo poche righe il tratto della penna cominciava ad andare fuori dalle righe, e ben presto andava in tutte le direzioni, fino ad essere praticamente illeggibile. Lo stesso leggere era faticoso; quando gli altri leggevano tranquillamente, M. si trovava presto con la testa rivolta alla pagina, ma con la mente da qualche altra parte; quando gli altri voltavano pagina M. aveva il naso puntato verso la finestra, lo sguardo fisso sulla mosca che batteva contro il vetro. Quando i compagni mostravano un riassunto con calligrafia bella regolare, il suo lavoro sembrava, anche allo stesso M., quello di un handicappato. I suoi giudizi cominciavano con ".....M. mostra molta creatività e intuizione, ha grande idee e notevole spirito di osservazione; la sua concentrazione e il suo comportamento irrequieto non gli consentono, però, di giovare di questi suoi talenti. Deve ancora imparare a stare in classe in modo adeguato....", etc. etc.etc. G. e S. si cominciarono a preoccupare quando divenne evidente che questi non erano transitori problemi di inserimento scolastico, ma caratteristiche di fondo di M.. Non c'era nulla che sembrava essergli utile, né promesse di premi né castighi, né prenderlo con le buone né stargli vicino durante i compiti. Alcuni dei bambini cominciarono ad evitarlo; alcuni dei più forti non esitavano a picchiarlo; i meno forti ci provavano; i bambini che ammirava di più lo lasciavano in disparte. M. maturò dentro di sé la sicurezza di non essere desiderato. Una notte, mentre lo credevano addormentato, i suoi genitori ebbero un bel litigio in cucina, che lui più o meno ascoltò benissimo. S. rimproverava a G. di non essere abbastanza vicino a M., G. rimproverava a S. di viziarlo M.. S. replicava di non farcela più ad andare avanti, trascurando le altre due bambine, il lavoro, e se stessa, per assistere M., portarlo alle lezioni private, sopportare tutte le lamentele degli insegnanti, etc. etc. A M. rimasero scolpite in testa, per sempre, le parole "era tutto così semplice prima che nascesse lui". Le sue sorelle, stanche di ricevere meno attenzioni di lui, di subire la sua violenza, di verificare come i loro bei voti venissero a mala pena apprezzati, in confronto a quanta mal digerita tolleranza papà e mamma mostravano per i bruttissimi voti di M.. Cominciarono a chiamarlo "Handicappato". Ma handicappato non lo era. Lo avevano intuito i genitori, lo avevano confermato gli insegnanti. Era semplicemente come una grossa cilindrata il cui cambio era rimasto bloccato in quinta; non poteva scalare le marce, andare piano in curva, mettere una marcia bassa in salita; andava sempre in quinta, con le conseguenze che si vedevano.

G. era sempre meno capace di tollerare suo figlio; bastava che si avvicinasse alla tavola che l'ammoniva con qualcosa del tipo "Vedi se puoi non rovesciare l'acqua anche stasera". Una volta che inciampò su un pattino, ovviamente di M, e ovviamente lasciato in un angolo dove non doveva essere lasciato, per il dolore della caduta e per il dolore di avere un figlio che non era quello che aveva aspettato, scoppiò in un lungo sfogo, urlando a M., rintanato nella sua camera, che non ne poteva più, che rimpiangeva tutti i sacrifici che aveva fatto per lui, rimproverandolo per non sapere cosa volesse dire crescere in una famiglia, come quella in cui era

cresciuto G., in cui i genitori non c' erano mai, o uno dei due aveva bevuto troppo, e senza i soldi per arrivare alla fine del mese. Concluse con commenti sulla sua stupidità e cattiveria, e su come sarebbe andato a finire male, e che.....

M. si addormentò molto tardi, pianse, e si chiese perché fosse nato. Non riuscì a trovare una risposta. Lui non l' aveva chiesto, di essere messo al mondo, e certo non aveva chiesto di essere nato in questo modo. Avrebbe voluto chiedere scusa , ma l' aveva fatto mille volte, che senso avrebbe avuto. Avrebbe voluto essere sottoposto a chirurgia, pur di essere come tutti volevano che lui fosse.

Nei giorni che seguirono G. fu gelido. Si sentiva un po' in colpa con suo figlio, ma anche molto arrabbiato con lui. Perché, perché era così? Dove avevano sbagliato? Concluse che era troppo difficile stare accanto a M., non se lo poteva permettere dopo una difficile giornata di lavoro, con la responsabilità delle altre due bambine, che sentiva di trascurare, con i mille incidenti quotidiani con S., sempre inevitabilmente riguardanti M.. Cominciò ad uscire la sera, si iscrisse a una palestra, riprese a giocare a calcio in una squadra amatoriale. Ebbe anche una breve storia extraconiugale, che si concesse come per prendere una boccata di ossigeno, frustrato e ribelle per l' eccessiva fatica del vivere in famiglia in modo così faticoso. S. era un po' più capace di tollerare M.; in fondo non le dispiaceva la sua energia. Preso nel suo insieme M. sembrava a S. uno straordinario, affettuoso, imprevedibile, spettacolare, piccolo vulcano. E i vulcani hanno anche i loro lati positivi (le loro pendici sono fertillissime, e se tutta quella energia si potesse imbrigliare potremmo fare a meno del petrolio e tutto il resto). Le piaceva moltissimo come ogni tanto M. se ne uscisse con una soluzione a cui nessuno aveva pensato, come si ricordasse percorsi in macchina che lei stessa non ricordava, o come, certe volte, fosse il primo ad offrirsi a fare delle cose, specie se queste contenevano un pizzico di brivido. Le piaceva la dolcezza con cui a volte si lasciava abbracciare, che a volte riusciva persino a commuoverla; per non parlare delle confessioni che riusciva a fare certe sere, una volta calmo e a letto.

Ritratto di adolescente iperattivo

Nonostante tutte le altalene, gli esaurimenti nervosi degli insegnanti, le crisi dei compagni, i crolli dei suoi genitori, M. riusciva ogni anno a farsi promuovere. Gli insegnanti erano sbalorditi da come potesse essere così disorganizzato, sapere niente di un argomento, e il giorno dopo, in extremis, riuscire a tirar fuori un risultato accettabile. Questo era possibile perché M. era molto intelligente, e dove non arrivava con l' organizzazione arrivava col cervello. Aveva elaborato un suo modo di prepararsi; praticamente non faceva niente a casa, studiava nei minuti del cambio di ora la materia dell' insegnante che stava per entrare, copiava tutto il copiabile (i suoi compagni erano molto generosi con lui, ma diverse delle ragazze erano indispettite per questo suo furto del lavoro altrui). Durante l' intervallo si metteva in un angolo, in qualche posizione contorta tipo yoga, e si imparava tutto quello che gli serviva per la mattina, a una velocità vertiginosa, con le mani sudaticce d' ansia. La paura di fare una figuraccia, lo aveva imparato bene ormai, era uno splendido sistema per avere adrenalina correre nelle vene, e riuscire a stare incollato anche sulla cosa più noiosa. Per pochi minuti, ma intensissimi. L'intensità era qualcosa che M. cominciò a scoprire e ad esplorare sempre di più. Gli piaceva molto, anzi era forse la sensazione che cercava di più, e in cui si trovava perfettamente a suo agio. Cominciò a prendere molto seriamente il calcio, in cui eccelleva. Era uno di quei giocatori che in un unico istante avevano la percezione di dove si trovavano la palla, il portiere, i difensori avversari, tutti i suoi 10 compagni, nonché arbitro e guardialinee. A volte eccedeva con la grinta; non gli riusciva difficile farsi espellere per aver risposto con una gomitata in viso all' avversario che l' avesse in qualche modo un po' provocato. Ricercava quei momenti di brevissima, intensissima concentrazione in cui poteva trasformare un' occasione in un evento. Era in estasi

durante gli allenamenti sfibranti, e non all' inizio, ma dopo lunghissime corse, quando il cuore pompava come avesse la febbre e la testa era piena di eccitazione.

A proposito di estasi cominciò a scoprire che certe sensazioni si potevano comodamente ottenere anche al di fuori dell' allenamento, il sabato sera, con una semplice pasticchina, appunto chiamata *ecstasy*. Ballava per ore, andava oltre l' alba.

In questi stati tutto sembrava facile da ottenere, si sentiva accettato da tutti, amato da tutti; e ricambiava amando tutto e tutti.

Dallo sport venne l' occasione per una prima ricucitura con suo padre, finalmente orgoglioso di un figlio che bene o male era un' autorità nel campo da gioco, o in una maratona, o semplicemente a guardarlo camminare per strada, con la spavalderia di chi sa di avere il fisico di un olimpionico.

Agli allenamenti di calcio cominciò ad aggiungere sedute di pesi in palestra, cominciò ad apprezzare il fatto di diventare ancora più grosso, più bello, più invidiato, più ricercato dalle ragazze. Il sesso entrò prepotentemente nella sua vita; andare a ballare, rimorchiare, e concludere la serata consumando del sesso dove possibile, cominciò ad essere una vorticoso attività. Non riusciva a fermarsi su una ragazza. Si legava affettivamente per una settimana, forse anche due, ma poi non resisteva a provare con quella e con quell'altra. I suoi affetti, a parte la famiglia, erano costituiti da un amico del cuore e da una compagna di classe. Quello scrollava la testa a certi eccessi di M.; M. lo trovava un grande amico, addirittura un fratello, uno che ammirava, segretamente, soprattutto perché riusciva a fare quello che a lui risultava difficilissimo: stare con una ragazza per più di tre settimane, dire no anche a una "canna", ascoltare senza interrompere e cambiar discorso dopo tre minuti. L' unica ragazza che M. era riuscita a mantenersi amica nel tempo era la sua compagna di classe; lei lo tollerava, era una "amica del cuore", non bella, sempre disposta ad ascoltarlo, ad accarezzarlo nei momenti di sconforto – tanti - a passargli di routine tutti i compiti che poteva; e in segreto disperatamente innamorata di lui.

M. stava scoprendo come fregarsene del giudizio degli altri, rassicurato dai suoi successi nel calcio, anche se sminuiti dalla frequenza dei suoi falli e delle sue espulsioni, inorgogliito dal fatto di piacere alle ragazze, dall' essere, in qualche modo, un personaggio. Con l' adolescenza vennero gli scooter, e la velocità. Andava in estasi anche per quello; era uno spericolato ma indubbiamente bravissimo pilota. Solo che ad altissima velocità, in città, ci si può imbattere in ostacoli. E lui lo trovò una sera, un ostacolo, anzi un albero, quando per non schiantarsi contro un camioncino sbucato all' improvviso sulla carreggiata si schiantò contro un olmo del viale che stava percorrendo a tutta velocità. Entrò in coma. Necessità di un intervento neuro chirurgico, e di diverse viti per mettere a posto i molti frammenti delle sue ossa. Uscì dal coma; recuperò le sue facoltà neurologiche e mentali completamente. Dovette stare fermo, immobilizzato da un gesso per molti mesi. Piombò in una intensa depressione. Anche quando fu più o meno in grado di riprendersi non usciva più volentieri.

In questi momenti di crisi, come a volte succede, si crearono le condizioni per fermarsi a pensare, e focalizzare il problema di fondo. I genitori, non più frustrati, ma spaventati, ricorsero a una equipe neuropsichiatrica affiliata all' ospedale. M. fu sottoposto a test, e come avevano tutti intuito da sempre, risultò essere molto intelligente, al di sopra della media. Nella valutazione neuropsichiatrica emerse con chiarezza la sua intensa insoddisfazione per se stesso, la disistima di fondo che nutriva nei suoi confronti, l' instabilità della sua attenzione, la sua natura di persona affamata di sensazioni forti, di eccitazione, di gratificazione immediata. Alla fine, data la storia di M. (un filo continuo dall' infanzia all' adolescenza di caratteristiche di iperattività), fra la incredula curiosità di colleghi medici e la sorpresa dei genitori, l'equipe diagnosticò: "Deficit d' attenzione-iperattività".

Ho scelto la storia di M. perché mette in evidenza come le sue disavventure possono essere attribuite alla costituzione innata di M., e non a evidenti carenze dell' ambiente in cui era cresciuto. La sua precocissima iperattività è l' elemento che più si può legare all' insorgenza e al tipo di problemi e di sofferenza cui M. è andato incontro. M. era desiderato, allevato con lo stesso amore, lo stesso metodo, lo stesso rigore e le stesse attenzioni riservate alla sue sorelle. Proveniva da una famiglia unita, agiata, colta; era cresciuto in una città e in un ambiente perfettamente consoni, non aveva subito esperienze traumatiche di nessun genere. La sua intelligenza gli aveva permesso di stare a galla, anche se malamente e certo in modo di gran lungo inferiore alle sue possibilità. Lui era un esempio classico di individuo iperattivo; non è che lui non voleva, è che non poteva. Se avesse potuto star fermo, attento, controllarsi, l' avrebbe fatto. E' che non gli riusciva. Da una parte questo modo di essere lo sfavoriva in quasi tutto quello che sembrava importante: la scuola, i compagni, la vita in famiglia, gli amici; d' altra parte rimaneva un ragazzo dotato di grande intuito, capace di avere fulminanti momenti di iper-attenzione, tanto estremi quanto istantanei. Purtroppo, strada facendo, alle difficoltà originali di M. si aggiunsero quelle costruite sulle macerie di tante esperienze fallimentari: la sfiducia in se stesso, il prevedere di non aver successo in un'azione anche prima di provare a farla (e finire infatti con il fallire), l' allontanarsi dagli altri, la ricerca di un mondo proprio alternativo, fatto delle cose a lui congeniali quali l' eccitazione, l' impulsività, la velocità. M. si è intrappolato, come moltissimi suoi "colleghi" iperattivi, in una spirale di negatività e fallimenti, con tensione crescente, di riflesso, nell' ambiente che lo circondava. L'insegnante competente e caparbiamente disposta a seguirlo e a tentare di cambiarlo finiva con l' ammettere la sua impotenza, a non provarci più. Forse ad odiarlo, perché rappresentava la prova vivente della propria impotenza. I genitori cominciarono a essere sfiniti dalla fatica di tirar su M.. Il dubbio di essere genitori inadeguati ne montava l' ansia; ansia che finivano col palleggiarsi in un inutile quanto devastante ping-pong.

I problemi della famiglia di M. sono seguiti allo stress di avere a che fare con l' iperattività di M., e non con la volontà di M.. I conflitti tra i genitori, il cedere degli insegnanti, seguivano all' arrendersi di fronte all' apparente inutilità delle misure adottate, alla confusione derivante dal non conoscere la natura del problema, e come gestirlo.

Un altro punto rilevante illustrato da questa storia è la modificazione di M. durante gli anni, determinata dalle varie tappe e dalle diverse difficoltà che ha incontrato crescendo. I primi anni di vita, la scuola, l' adolescenza hanno posto a M. richieste diverse, lo hanno fornito di stimoli specifici di ciascuno stadio. Sui diversi palcoscenici offerti dalle diverse tappe del suo sviluppo sono emersi diversi lati del suo temperamento, e della sua adattabilità in base al ricorso alle risorse disponibili, sue e dell' ambiente.

La sua personalità si è formata sulla base di esperienze che l' hanno scolpita colpo dopo colpo. Dalla iniziale iperattività sono derivati i tratti forse fondamentali e più penosi del suo essere: il senso di inadeguatezza, di non conformità, di depressione. Un giorno, quando e se M. troverà un intelligente adattamento al suo disturbo di fondo saranno queste ultime a essere le più resistenti e costose difficoltà derivanti dal suo trascorso. E questo, ritengo, è il prezzo più alto che M. dovrà pagare.

La definizione della diagnosi, come accade per qualunque diagnosi, non avrebbe cambiato, da sola, la natura del problema, ma avrebbe evitato l' angoscia di M. e dei genitori, avrebbe marcato una linea di confine tra quello che si poteva imputare a M., o a chi ne era responsabile, e quello che si poteva attribuire a caratteristiche neurobiologiche, di cui nessuno era responsabile, se non la natura.

Dopo questa prima, fondamentale, operazione di informazione e s drammatizzazione, si sarebbe potuto passare a un trattamento con diversi strumenti, dalla scelta di tecniche pedagogiche più consone alle sue caratteristiche,

alla coltivazione delle sue capacità di autocontrollo, alla attenuazione dei sintomi tramite farmaci adatti, alla valorizzazione di M. nelle aree a lui più congeniali.